Aleksej Tolstoj.

IL CONTE DI CAGLIOSTRO.

Sellerio editore, Palermo 1987.
Traduzione e nota di Renzo Oliva.
Su concessione Sellerio editore.

INDICE.

Nota dell'editore: pagina 3.
Il conte di Cagliostro: pagina 5.
L'umidità lunare ovvero Il conte di Cagliostro (di Renzo Oliva): pagina 66.

NOTA DELL'EDITORE.

Nasce il riso, secondo Bergson, dal vedere qualcosa di meccanico applicato al vivente.
In questa luce, "Il conte di Cagliostro" è opera eminentemente comica.
Il meccanicismo di un luogo tipico della letteratura fantastica e raccapricciante - un ritratto di donna rievocato in vita (in grazia dei poteri negromantici di un Cagliostro buffonesco e calcolatore) - si applica alle viventi vicende d'amore di un giovane ingenuo.
L'effetto è il comico.
E forse si trova, in questo racconto pubblicato da Aleksej Tolstoj in ultima stesura nel 1928, un contrasto con le successive e famose opere, "Pietro il Grande", "Ivan il Terribile".
In queste s'esaltava, epicamente (anche col favore del momento politico e a favorirlo), la figura possente nella storia; nel "Conte di Cagliostro" sembra stornarsi nel comico il potere dispotico; il quale applica a destini viventi un disegno estrinseco, un meccanismo, e l'aspetta, appunto, il riso.Aleksej Nikolaevic Tolstoj (1882-1945), fu scrittore vario per ispirazioni e toni.
Subito dopo la rivoluzione russa visse per qualche anno in Francia, facendo ritorno in patria nel 1923.
Fra le sue opere, numerosi romanzi e racconti, anche satirici ("Le avventure di Nezorov ovvero Ibikus", di prossima pubblicazione presso questa casa editrice) e

VISIT…

di fantascienza ("L'iperboloide dell'ingegner Garin"); più noti i grandi romanzi storici, "La via dei tormenti" e "Pietro il Grande" (Roma, 1986), che lo resero celebre.

1.

Nel distretto di Smolensk, in mezzo a colline ricoperte da campi di grano e boschetti di betulle, sul greto alto di un fiume, sorgeva la residenza signorile di Biancafonte, antico feudo dei principi Tulupov.

La casa in legno degli avi, ubicata in una minuscola conca, era stata sprangata e abbandonata.

La casa nuova, con colonne in stile greco, era rivolta verso il fiume e i campi retrostanti.

La facciata posteriore, con le due dépendances, si spingeva sin entro il parco, ov'erano dei laghetti con isolotti e fontane.

Inoltre, qua e là nel parco ci si poteva imbattere in una donna di pietra con in mano una saetta, o in un'urna con sullo zoccolo l'epigrafe POSA AL MIO PIE' E CONTEMPLA / QUANTO FUGACE E' IL TEMPO, ovvero in malinconiche rovine, avvinte dall'edera.

La casa e il parco erano stati terminati un lustro addietro, allorché la proprietaria di Biancafonte, la principessa Praskov'ja Pavlovna Tulupov, vedova di un comandante di brigata, improvvisamente era venuta meno nel fior degli anni.

La proprietà era toccata in eredità al suo cugino di terzo grado Aleksej Alekseevitch Fedjascev, che in quel periodo prestava servizio a Pietroburgo.

Aleksej Alekseevitch lasciò il servizio militare e si stabilì nella tranquillità e nell'isolamento di Biancafonte, unitamente alla sua zietta, anche lei una Fedjascev.

Egli era d'indole molto tranquilla e sognante, ancora assai giovane: in fondo, non aveva che diciannove anni.

Il servizio militare lo aveva lasciato di buon grado, giacché il chiasso dei ricevimenti di Corte, le sbronze nel reggimento, il riso delle belle donne alle feste danzanti, il profumo della cipria e il fruscio dei vestiti gli procuravano il batticuore e un dolore alle tempie.

Serenamente, con piacere Aleksej Alekseevitch si abbandonò alla solitudine dei campi e dei boschi.

Talora usciva a cavallo ad osservare i lavori agricoli; talaltra se ne stava seduto con una canna da pesca sulla riva del fiumicello, all'ombra di un salice cavernoso.

Qualche volta, in un giorno di festa, ordinava alle ragazze campagnole di danzare nel parco intorno al laghetto, mentre lui dalla finestra si godeva quello spettacolo pittoresco.

Nelle sere invernali si dedicava assiduamente alla lettura.

Nel contempo Fedos'ja Ivanovna faceva i suoi solitari; il vento ululava negli alti solai della casa; il vecchio fuochista, facendo scricchiolare le assi del pavimento, andava su e giù per il corridoio e rovistava all'interno delle stufe.

Così vivevano, pacificamente e senza agitazioni.

Ma ben presto Fedos'ja Ivanovna si avvide che ad Alexis - così lei chiamava Aleksej Alekseevitch - stava succedendo qualcosa di strano.
Era diventato pensieroso, distratto e pallido in volto.
Fedos'ja Ivanovna provò ad accennargli: - Non sarebbe ora, mio caro, di pensare un po' a sposarti? Non vorrai mica stare tutto il tempo a guardare me, vecchia baggiana? In questo modo, sai, potresti finire male...
Apriti cielo! Alexis pestò addirittura i piedi: - Basta, zietta...
Non ho voglia, né oggi né mai, d'impantanarmi nella noia della vita quotidiana: tutto il giorno girare in vestaglia e giocare a tressette con gli ospiti...
E chi vorreste che sposassi, se mai decidessi di darvi ascolto? - Il principe Shachmatov ha cinque figlie, - disse la zia, tutte fior di ragazze.
Il principe Patrikeev ne ha quattordici...
Gli Svinin poi hanno Sascen'ka, Mascen'ka, Varen'ka...
- Ah, zietta, zietta, le fanciulle da voi menzionate posseggono eccellenti qualità, ma solo a pensarci...
Ecco, il mio cuore è infiammato da passione, ci uniamo in matrimonio, e poi: questa persona, di cui un guanto o una giarrettiera deve gettarmi in subbuglio, questa medesima persona con le chiavi in mano corre nel ripostiglio, si affaccenda nella dispensa, oppure ordina delle tagliatelle e se le mangia davanti a me...
- Ma perché davanti a te mangerà proprio le tagliatelle, Alexis? E anche se fossero le tagliatelle, che cosa c'è di male? - Solo una passione sovrumana potrebbe annientare il mio dolore...
Ma una donna, capace di tanto, non esiste su questa terra...
Ciò detto, Aleksej Alekseevitch lanciò un lungo e languido sguardo sulla parete, dove era appeso il grande ritratto, in tutta la figura, di una bella donna, di Praskov'ja Pavlovna Tulupov.
Quindi, chiusa sospirando la vestaglia di seta con disegni cinesi, riempì la pipa di tabacco, si sedette nella poltrona accanto alla finestra e cominciò a fumare, espirando rivoli di fumo.
Ma, evidentemente, si era lasciato sfuggire qualcosa e qualcosa la zia aveva inteso, ché, guardando trasecolata il nipote, disse: - Se sei un uomo, ama un essere umano e non, mi perdoni Iddio, un sogno che toglie il sonno...
Aleksej Alekseevitch non rispose.
Fuori della finestra, da cui guardava annoiato, nel cortile coperto di un'erbetta ricciuta, un vitello rossiccio succhiava l'orecchio di un altro vitello.
Il cortile declinava dolcemente verso il fiume, sulla riva fra le bardane erano sedute delle oche, bianche come fiocchi di neve; una si alzò, batté le ali, poi si rimise a sedere.
C'era silenzio e afa in quell'ora pomeridiana.
Al di là del fiume, sopra i campi di grano fluttuavano e tremolavano invisibili onde di calore.
Sulla strada, che sbucava dal boschetto di betulle, veniva un contadino a cavallo: eccolo scendere verso il guado il cavallo affondò nell'acqua sino alla pancia e si mise a bere; poi il cavaliere, spaventando le oche, agitando gomiti e calcagni, si lanciò al galoppo in salita, gridò qualcosa a una ragazza della corte, che trasportava una bracciata di paglia, scoppiò a ridere, ma, visto il padrone alla finestra, saltò giù da cavallo e si tolse il berretto.
Era il messo, che una volta alla settimana veniva mandato sulla strada maestra a ritirare la posta.
A Fedos'ja Ivanovna recava una lettera, al padrone un pacco di libri.
Fedos'ja Ivanovna andò a cercare gli occhiali.
Aleksej Alekseevitch si diede ad esaminare i libri.
La sua attenzione fu attratta, nel ventottesimo numero della Rivista di economia, da un articolo sulle cause dell'ipocondria.
La prima sventurata cagione dell'ipocondria è un'esaltazione amorosa, furibonda e prolungata, ovvero passioni che tengano lo spirito in uno stato ininterrotto di afflizione.
Una persona, sovraffatta da simili passioni, alle quali sbocco non vede, brama l'isolamento, precipita sovente nel dolore più profondo, fintantoché i nervi dello stomaco e dell'intestino non cadono in prostrazione.
Lette queste righe, Aleksej Alekseevitch richiuse il libro.

Dunque lo attendeva l'ipocondria: per la passione, che gli bruciava in petto, non esisteva sbocco.

2.

Un sei mesi prima Aleksej Alekseevitch, rifinendo la sistemazione di alcune stanze, aveva visitato la vecchia casa alla ricerca di un qualche oggetto.
Il sole calava in un tramonto di gelo.
Sui campi ghiacciati già cominciava a fumigare una tormenta.
Una vecchia cornacchia, gracchiando, si alzò da una betulla adorna di brina e cosparse di neve Aleksej Alekseevitch, che, indossando un pellicciotto spelacchiato, percorreva lungo il fiume una stradella appena spalata nella neve.
Sul fiume, accovacciata accanto a un buco nella crosta del ghiaccio, una fanciulla campagnola, dal viso tondo e le sopracciglia nere, attingeva acqua; issò il secchio sul bilanciere e se ne andò, volgendosi a riguardare il padrone.
Nel villaggio, tra i mucchi di neve, si accendeva una luce qua e là dietro le finestrelle ghiacciate; si udivano il cigolio delle porte e le voci nitide nella sera di gelo.
Un quadro mesto, ma rassicurante.
Aleksej Alekseevitch, salendo sul terrazzino della vecchia casa, ordinò di schiodare la porta ed entrò.
Tutto il dentro era coperto di polvere, vetusto, fatiscente.
Il cosacchino, che faceva strada, illuminava col fanale ora tracce di indoratura su una parete, ora i rottami di mobili ammucchiati in un angolo.
Un grande ratto attraversò la stanza.
Tutto ciò che vi era di prezioso, evidentemente, era stato asportato da quella casa.
Aleksej Alekseevitch si apprestava già a tornare indietro, quand'ecco che, gettato uno sguardo nella saletta bassa, intravvide, appeso sbilenco sulla parete, il grande ritratto, in tutta la figura, di una giovane donna.
Il cosacchino sollevò il fanale.
La tela era velata dalla polvere, ma i colori erano vividi.
Aleksej Alekseevitch esaminò il volto - di una bellezza mirabile, i capelli incipriati, pettinati lisci, le alte arcate sopraccigliari, la bocca piccola e appassionata con gli angoli lievemente rivolti all'insù, il vestito chiaro, che lasciava scoperto fino a metà un seno verginale.
Una mano, che posava tranquillamente al di sotto del seno, teneva tra l'indice e il pollice una rosa.
Aleksej Alekseevitch intuì trattarsi del ritratto della compianta principessa Praskov'ja Pavlovna Tulupov, sua cugina di terzo grado, da lui vista solo una volta, ancora da bambino.

Il ritratto fu immediatamente trasportato in casa e appeso nella biblioteca.
Per molti giorni Aleksej Alekseevitch dinanzi a sé non vide che questo ritratto.
Sia che leggesse un libro - egli amava molto le descrizioni di viaggi in paesi selvaggi -, sia che prendesse degli appunti in un quaderno, sia che semplicemente vagasse con le babbucce, ornate di perline, sul parquet lustrato a cera, Aleksej Alekseevitch si soffermava a lungo con lo sguardo sul mirabile ritratto.
Poco a poco prese a gratificare questa immagine delle meravigliose qualità della bontà, dell'intelligenza e dell'appassionatezza.
Dentro di sé cominciava a chiamare Praskov'ja Pavlovna l'amica delle ore solitarie, l'ispiratrice dei suoi sogni.
Una volta la vide in sogno tale e quale nel ritratto, - immobile e altera, solo la rosa che teneva in mano era viva.
Aleksej Alekseevitch si tendeva per strappare il fiore da quelle dita, ma senza riuscirvi.
Si ridestò col cuore che batteva angosciosamente e con la testa in fiamme.
Da quella notte non poté più guardare il ritratto senza provare un turbamento.
L'immagine di Praskov'ja Pavlovna s'era impadronita della sua fantasia.

3.

Fedos'ja Ivanovna tornò nella stanza con la lettera in mano e gli occhiali inforcati sul naso, si sedette di fronte ad Aleksej Alekseevitch e disse: - Pavel Petrovitch mi scrive...
- Quale Pavel Petrovitch, zietta? - Ma come, mio caro Alexis: Pavel Petrovitch Fedjascev, il maggiore in seconda!...
Allora, mi scrive tante cose diverse, ma questa qui fa proprio al caso tuo: Molto scalpore ha destato qui a Pietroburgo il famoso conte Foenix, alias Cagliostro.
Alla principessa Volkonskij ha curato una perla malata; al generale Bibikov ha ingrandito il rubino di un anello sino a undici carati e, per giunta, ha eliminato una bollicina d'aria che v'era dentro; a Kostitch, un giocatore, ha mostrato in una coppa di punch un famoso mazzo di carte, e proprio il giorno dopo Kostitch ha vinto oltre centomila rubli; alla dama di Corte Golovin ha evocato, da un medaglione, l'ombra del defunto marito, che le ha parlato e l'ha addirittura presa per un braccio ragion per cui la povera vecchietta è completamente uscita di senno...
Insomma, i prodigi non si contano più...
Anche l'Imperatrice si disponeva ad invitarlo a Palazzo, senonché è avvenuto un fatto spassosissimo: il principe Potmkin è stato colto da una passione selvaggia per la moglie del conte Foenix, di origine boema, - io non l'ho vista, ma dicono che sia una gran bellezza.
Potmkin ha donato al conte molti denari, tappeti, gingilli; vedendo però che con i soldi non riusciva a toglierselo di mezzo, ha pensato di rapire la bella durante una festa in casa sua.
Ma proprio quella sera il conte Foenix, insieme alla moglie, se l'è svignata da Pietroburgo in direzione ignota, e la polizia li sta tuttora cercando inutilmente....
Aleksej Alekseevitch ascoltò la lettera con grande attenzione, poi la rilesse lui stesso.
Un lieve rossore comparve sulle sue guance.
- Tutti questi prodigi - disse, - sono la manifestazione di una inspiegabile forza magnetica.
Se potessi incontrare quell'uomo...
Oh, se solo potessi incontrarlo... - Prese a camminare su e giù per la stanza, lanciando esclamazioni.
Troverei le parole per implorarlo...
Che faccia su di me questo esperimento...
Che realizzi interamente il mio sogno...
Che i sogni si trasformino nella vita e la vita si diradi come nebbia.
Per lei non lesinerei nulla!...
Fedos'ja Ivanovna guardava il nipote con occhi sbarrati, smorti dalla paura.
Effettivamente c'era di che spaventarsi: Aleksej Alekseevitch si era gettato nella poltrona e con un lungo sorriso guardava attraverso la finestra due ragazze che si erano avvicinate con un cestino di funghi, senza vedere né i funghi, né le ragazze, né la campagna, ove lungo il solco divisorio tra i campi di grano s'era impennata un'alta colonna di polvere e camminava, vorticando e spaventando gli uccelli sulle betulle a margine della strada.

4.

Il mattino seguente Aleksej Alekseevitch si destò con una forte emicrania.
Il cielo, nonostante l'ora mattutina, era afoso.
Le foglie pendevano immobili dagli alberi - tutto s'era rappreso, anche il verde delle foglie aveva un riflesso metallico, da corona tombale.
Tacevano le galline; sul pendio che portava al fiume era coricata, immobile, senza neppure ruminare, una mucca rossiccia, che pareva gonfiata.
Persino i passeri si erano chetati.
Il colore del cielo a nord-est, in basso sull'orizzonte, era oscuro, impenetrabile, ostile.
Nella sala da pranzo s'era presentato il fattore a riferire qualcosa.
Aleksej Alekseevitch lo lasciò conversare con Fedos'ja Ivanovna; lui, facendo smorfie per quel dolore alla tempia, si spostò in biblioteca, aprì un libro, ma

presto se ne annoiò; prese una penna, tuttavia, fuorché alcuni ghirigori con la propria firma, non riuscì a scrivere nulla.
Allora si mise ad osservare il ritratto di Praskov'ja Pavlovna.
Ma anche il ritratto, come tutte le cose all'intorno, gli appariva lugubre e crudele.
Sul viso di lei erano posate tre mosche.
Aleksej Alekseevitch avvertiva che, se solo un po' si fosse protratto quello stato di insolita nitidezza e brutalità di ciò che lo circondava, sarebbe scoppiato in singhiozzi.
Il suo animo languiva nell'angoscia.
Tutt'a un tratto in casa sbatté una finestra, caddero sbriciolandosi i vetri, echeggiarono voci spaventate.
Aleksej Alekseevitch si avvicinò alla finestra.
Una nube, enorme e densa come un cielo notturno, strisciava bassa, proprio sopra i campi, verso la casa.
L'acqua del fiume s'incupì, assunse una sfumatura turchina.
I giunchi si dimenarono, vennero calpestati, quindi lasciati a giacere.
Il vortice con veemenza sollevò in aria le piume d'oca sulla riva, divaricò i rami di un salice cavernoso, ne strappò un nido di cornacchia, mise in fuga per l'aia le galline, con le penne della coda rizzate, fece vacillare lo steccato di legno, a una serva rovesciò sul capo la gonna, poi si gettò con tutta la forza contro la casa, irruppe nelle finestre, ululò nelle canne fumarie.
Nella nube sprizzò una luce e corse, con radici sinuose, accecanti, dal cielo fin sulla terra.
Il cielo si spaccò, crepitò, crollò con colpi di tuono.
Penosamente tintinnò in risposta la molla dell'orologio sul camino.
Aleksej Alekseevitch stava in piedi accanto alla finestra, il vento scuoteva i suoi lunghi capelli e faceva sventolare le falde della sua vestaglia.
La zia entrò di corsa, lo afferrò per un braccio e lo tirò via dalla finestra.
Gridò anche qualcosa, ma un secondo, ancor più terribile colpo di tuono assordò le sue parole.
Di lì a un istante caddero pesanti gocce di pioggia: la pioggia calò come un grigio sipario, picchiettando e schiumando sui vetri della finestra chiusa.
Si fece completamente scuro.
- Alexis, - la zia respirava ancora affannosamente, per la paura presa, - te lo ripeto. sono arrivati degli ospiti.
- Ospiti? Quali? - Non lo so neppure io.
La loro carrozza si è rotta, e hanno paura della tempesta, chiedono asilo per la notte.
- Darglielo, naturalmente.
- Ci ho pensato già io.
Si stanno togliendo gl'indumenti bagnati.

Anche tu però dovresti andare a vestirti.
Aleksej Alekseevitch, dando ragione alla zia, fece per uscire dalla biblioteca, ma sulla porta irruppe in quel momento Fimka, la cameriera, coi capelli sciolti e la veste appiccicata addosso: - Signora, signora, vedesse i nuovi arrivati: uno di loro, che mi pigli un accidente, è nero come il diavolo!...

5.

Piovve per il resto della giornata, toccò di accendere assai presto le candele.
Sopravvenne una gran quiete.
Furono spalancate le porte e le finestre che davano sul giardino, ove nel buio cadeva, frusciando lievemente sulle foglie, una pioggia non forte, tiepida e perpendicolare.
Aleksej Alekseevitch, che indossava un caffettano di seta, un panciotto alla russa giallo paglierino con miosotidi ricamate, se ne stava sulla porta, pettinato e incipriato, con la spada al fianco.
L'erba bagnata del praticello, nei punti su cui cadeva la luce, sembrava grigiastra.
C'era sentore di umidità e di fiori.

Aleksej Alekseevitch guardava le finestre illuminate della dépendence di destra, che a semicerchio scompariva dietro i tigli.
A quelle finestre, sulle bianche tende abbassate, apparivano delle ombre: ora una maschile, dall'enorme parrucca, ora una femminile, leggiadra, ora quella altissima, con un turbante, del servitore.
Erano i nuovi arrivati.
Si erano già da tempo cambiati d'abito e riposati; adesso, evidentemente, si preparavano per la cena.
Aleksej Alekseevitch seguiva con impazienza i movimenti delle ombre sulle tende.
L'odore della pioggia notturna, dei fiori e della cera delle candele accese gli dava il capogiro.
Ecco che di nuovo apparve la lunga ombra del servitore, s'inchinò e scomparve.
In casa si udirono dei passi regolari, Aleksej Alekseevitch si discostò dalla porta.
Entrò un uomo di alta statura, completamente nero, con gli occhi come due bianchi d'uovo.
Portava un lungo caffettano color lampone, cinto alla vita da uno scialle, e un altro scialle avvolto intorno al capo.
Inchinatosi rispettosamente, ma con dignità, disse in un francese stentato: - Il mio padrone vi saluta, o signore, e mi prega di trasmettervi che con grande piacere accetta l'invito a cenare con voi.
Aleksej Alekseevitch sorrise e, accostandoglisi, domandò: - Orsù, dimmi, per favore, il nome e il titolo del tuo padrone.
Il servitore chinò il capo con un sorriso.
- Lo ignoro.
- Come: lo ignori? - Il suo nome mi è stato tenuto segreto.
- Eh, amico mio, si vede che sei un furfante.
Beh, ma tu, almeno, come ti chiami? - Margadon.
- Sei dunque un etiope? - Nacqui in Nubia, - rispose Margadon tranquillamente, guardando Aleksei Alekseevitch dall'alto in basso. - All'epoca del faraone Amenhosiris fui fatto prigioniero e venduto al mio padrone.
Aleksej Alekseevitch fece un passo indietro, aggrottando le sopracciglia: - Ma cosa mi vai raccontando?...
E quanti anni hai allora? - Più di tremila...
- Ah sì, eh, lo racconterò al tuo padrone, perché ti faccia conciare per le feste, - esclamò Aleksej Alekseevitch, avvampando d'ira.
Fuori! Margadon s'inchinò, altrettanto rispettosamente, e uscì.
Aleksej Alekseevitch fece scrocchiare le dita, cercando di riacquistare il suo equilibrio, ma poi, ripensandoci sopra, scoppiò a ridere.
Proprio in quel momento il cosacchino spalancò entrambe le metà della porta intagliata, e nella stanza fecero ingresso, tenendosi sottobraccio, un cavaliere e una dama.
Ebbero inizio gl'inchini e le presentazioni.
Il cavaliere era d'età media, un uomo corpulento.
Il suo viso rossopaonazzo, con un naso a uncino, affondava nei pizzi.
La parrucca, enorme, con i boccoli, come se ne portavano all'inizio del secolo, era incipriata con incuria.
Il caffettano azzurro di seta dura era ricamato con delle facce e dei fiori dorati.
Sopra indossava una pelliccia verde, foderata internamente con volpi azzurre.
Le sue calze nere erano trapunte d'oro.
Sulle fibbie dei suoi scarpini di velluto sfavillavano alcuni brillanti, su ciascun dito delle mani, tozze e pelose, rilucevano due o tre anelli preziosi.
Con una voce da basso, un po' roca, l'ospite pronunciò il saluto, quindi, distanziandosi di un passo dalla dama, la presentò ad Aleksej Alekseevitch.
- Contessa: il nostro padrone di casa.
Signore: mia moglie.
Dopodiché si dedicò interamente alla sua tabacchiera, annusando, soffiando col naso, riversando il capo all'indietro.
Aleksej Alekseevitch espresse alla contessa il suo rammarico per il maltempo epperò, allo stesso momento, la gioia più viva per la loro inattesa conoscenza.
Le porse il braccio e la guidò verso il tavolo.
La contessa rispondeva a monosillabi, appariva affaticata e afflitta.

Pure era straordinariamente bella.
I suoi capelli chiari erano lisci e pettinati in una foggia semplice.
Il suo viso, il viso di un bambino più che di una donna, sembrava trasparente, tanto pura e delicata era la sua pelle; le ciglia erano modestamente abbassate sugli occhi azzurri, la bocca leggiadra lievemente socchiusa, probabilmente aspirava con voluttà la freschezza che saliva dal giardino.
Nei pressi del tavolo, straboccante di antipasti freddi e caldi, si fece incontro agli ospiti Fedos'ja Ivanovna.
Di francese lei ne masticava poco, i nuovi arrivati per parte loro non parlavano il russo affatto, dunque toccò al solo Aleksej Alekseevitch di intrattenerli.
Si venne a sapere che viaggiavano da Pietroburgo a Varsavia, senza cambiare i cavalli, e che si trovavano in viaggio già da più di una settimana.
- Vi prego di perdonarmi magnanimamente, - disse Aleksej Alekseevitch, - ma, al momento della presentazione, non ho udito bene il vostro nome.
- Il conte Foenix, - rispose l'ospite, affondando avidamente i forti e bianchi denti in una coscia di pollo.
Aleksej Alekseevitch posò immediatamente il bicchiere, che aveva cominciato a tremargli nella mano, e impallidì, divenendo più bianco della salvietta.
6.
- Così, voi siete il famoso Cagliostro, dei cui prodigi parla il mondo intero? - chiese Aleksej Alekseevitch.
Foenix sollevò le sue sopracciglia irsute, brizzolate, versò del vino nel bicchiere, quindi lo rivoltò nella strozza, senza deglutire.
- Sì, sono Cagliostro, - disse, facendo schioccare con gusto le grandi labbra, - il mondo intero parla dei miei prodigi.
Ma questo avviene per ignoranza.
Non c'è alcun prodigio.
C'è solamente la conoscenza delle componenti della natura: del fuoco, dell'acqua della terra e dell'aria; degli stati della natura, e cioè: del solido, del liquido, del morbido, del volatile; delle forze della natura: dell'attrazione, della repulsione, del moto e della stasi; degli elementi della natura, che sono trentasei, e infine delle energie della natura: elettrica, magnetica, luminosa e sensibile.
Tutto ciò è soggetto a tre principi: alla conoscenza, alla logica e alla volontà, che sono racchiusi qui, e a quel punto si batté sulla fronte.
Quindi posò il tovagliolo e, tirato fuori dalla tasca del panciotto uno stecchino d'oro, prese a stuzzicarsi energicamente tra i denti.
Aleksej Alekseevitch lo guardava con lo sguardo di un coniglio.
La cena terminò e gli ospiti passarono in biblioteca, dove, scacciando l'umidità serale, nel camino ardevano dei ceppi.
Fedos'ja Ivanovna, che di tutto il discorso non aveva capito un'acca, rimase ad affaccendarsi nella sala da pranzo.
Cagliostro si sedette nella poltrona di marocchino e, annusando del tabacco, disquisiva del giovamento che arreca all'uomo una buona digestione.
La contessa era seduta su uno sgabello dinanzi al fuoco e, assorta, contemplava la fiamma.
Le sue mani, intrecciate sulle ginocchia, affondavano nella seta azzurrina del vestito.
- Un mio amico, un dottore in filosofia, morto a Norimberga, nel mille e quattrocento... ah, questa maledetta memoria! - borbottò Cagliostro, battendo con le dita sulla tabacchiera, - il mio amico dottor Theophastus Bombastus Paracelsus mi ripeteva sovente: mastica, mastica, mastica, questo è il primo comandamento di un saggio: masticare...
Aleksej Alekseevitch guardava stralunato il conte, ma tutt'a un tratto, come avviene in un sogno, l'impensabile e la realtà si compenetrarono, si fusero in un'unica visione; provò solo un lieve capogiro, che però passò immediatamente.
- Anch'io, Vossignoria, ho udito dire spesso che una buona digestione infonde pensieri allegri, laddove una cattiva digestione induce alla tristezza e, anzi, provoca l'ipocondria.
Ma vi sono anche altre cagioni...
- Senz'alcun dubbio, - disse Cagliostro, abbassando le sopracciglia.
- Mi sia permesso di portare il mio esempio...
Lo sconvolgimento dei miei sensi è stato originato da questo ritratto qui...

Cagliostro volse il capo, diede uno sguardo al ritratto e di nuovo infrattò gli occhi dietro le sopracciglia.
Allora Aleksej Alekseevitch raccontò la storia del ritratto dipinto in Francia (questo era venuto a saperlo dalla zia), di come l'avesse trovato nella vecchia casa, e da ultimo tutti i sentimenti e gli irrealizzabili desideri che l'avevano condotto all'ipocondria.
Mentre raccontava, Aleksej Alekseevitch sogguardò alcune volte la contessa, intenta ad ascoltarlo.
Infine, alzatosi dalla poltrona e indicando il ritratto, esclamò: - Ancor oggi dicevo a Fedos'ja Ivanovna: ah, se potessi incontrare il conte Foenix, lo supplicherei di avverare il mio sogno, di far rivivere il ritratto, anche se questo dovesse costarmi la vita!...
A queste parole negli occhi azzurri, luminosi, della contessa balenò un lampo d'orrore; abbassò velocemente il capo e riprese ad osservare il fuoco.
- La materializzazione delle idee sensibili, - profferì Cagliostro, sbadigliando e riparandosi la bocca con una mano, S uno dei compiti più ardui e rischiosi della nostra scienza...
Nel corso di tale operazione spesso si rivelano i fatali difetti dell'idea che viene materializzata, non di rado la sua completa inettitudine alla vita...
Comunque, io vorrei pregare il padrone di casa di lasciarci andare a dormire quanto prima.

7.

Aleksej Alekseevitch non chiuse occhio tutta la notte.
Sul far dell'alba s'infilò la vestaglia, scese verso il fiume e si tuffò nell'acqua, che era invisibile per la nebbia, tiepida in superficie, ma gelida in profondità.
Dopo il bagno, vestito e pettinato, bevve del latte bollente col miele e uscì in giardino, - i suoi pensieri erano sovraeccitati, la testa in fiamme.
Era sopravvenuto un mattino umido e calmo.
Nell'erba correvano, indaffarati, dei tordi.
Un rigogolo fischiava, come in una zampogna ad acqua.
Sul laghetto con le fontane tenute a mezza altezza, tra la nebbia azzurrina, di sopra gli alberi alti e rigogliosi singhiozzava teneramente un colombo selvatico.
Le stradelle erano umide e lavate, su una di esse Aleksej Alekseevitch notò le impronte di piedi femminili.
Seguì la loro direzione e nella radura, là dove dalla foschia azzurrognola affioravano i tratti di un chioschetto rotondo con ai lati due enormi pioppi neri, intravvide la contessa.
Ella stava sul ponticello e, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, ascoltava il canto di un cuculo nel boschetto.
Quando Aleksej Alekseevitch arrivò ancor più vicino, il cuore prese a battergli tumultuosamente: il volto della giovane donna era rigato da lacrime, le sue spalle denudate sussultavano.
Voltatasi di colpo al trapestio dei passi di Aleksej Alekseevitch, diede un gridolino e corse via, sorreggendo con entrambe le mani la gonna ridondante.
Ma, arrivata di corsa sino al laghetto, si fermò e si volse indietro.
Il volto era inondato di rossore, nei suoi occhi azzurri sgomenti c'erano le lacrime.
Le asciugò svelta con un fazzolettino e sorrise con un'aria colpevole.
- Scusatemi, se vi ho spaventata, - esclamò Aleksej Alekseevitch.
- No, no, - lei nascose in seno il fazzolettino e fece una riverenza.
Aleksej Alekseevitch le baciò la mano rispettosamente. - Il mattino è così bello, il cuculo cantava in maniera così sublime che mi ha colta la tristezza, non è che voi mi abbiate spaventata -.
Si avviò al fianco di Aleksej Alekseevitch lungo la riva del laghetto. - Non vi coglie la tristezza, vedendo quanto è bella la natura? Sapete, ripensavo al vostro racconto di ieri.
Vivere in una tale abbondanza, da solo, così giovane...
E, comunque, perché mai non siete felice? S'impuntò e lo fissò negli occhi.
Aleksej Alekseevitch rispose la prima cosa che gli venne in mente.

Qualcosa circa la brutalità della vita e l'impossibilità di essere felici.
Nel far ciò sorrise apertamente e il sorriso gli rimase sulle labbra.
Proseguendo nella passeggiata e conversando, egli vedeva davanti a sé solo quegli occhi azzurri - erano ricolmi della bellezza del mattino; nelle sue orecchie risuonava la voce della giovane donna e il remoto, incessante, verso del cuculo.
La contessa raccontò che era nata in un villaggio nelle vicinanze di Praga, che era orfana di padre e madre, che la chiamavano Augusta ma che il suo vero nome era Maria, che già da tre anni viaggiava per il mondo col marito e aveva visto tante cose - a un altro sarebbero bastate per tutta la vita -, e che adesso in questa foschia mattutina tutto il suo passato le era sfilato davanti, costringendola a piangere.
- Quando mi sono sposata ero una bambina, ma in questi anni il mio cuore è maturato, - lei disse e di nuovo guardò, in maniera carezzevole ed intenta, Aleksej Alekseevitch. - Io non vi conosco, però chissà perché ho fiducia in voi, come se vi conoscessi da un pezzo.
Voi non mi giudicate male per tutte queste chiacchiere? Lui le prese una mano e, chinatosi, la baciò alcune volte, e mentre la baciava per l'ultima volta la mano di lei si rovesciò con la palma verso le sue labbra, gliele strinse lievemente e sgusciò via.
- Possibile che non abbiate trovato una moglie o un'amica, che non abbiate amato una donna, ma che preferiate un sogno senz'anima? disse Maria con voce rotta dall'emozione. - Siete ingenuo ed inesperto...
Non sapete quanto sia orribile il vostro sogno...
Lei si avvicinò a una panchina di pietra e vi si sedette, Aleksej Alekseevitch si sedette accanto a lei.
- Ma perché orribile? - domandò. - Che cosa c'è di male, se io sogno una cosa che non esiste nella vita? - Ancora peggio...
In un mattino come questo non si deve, non si deve sognare una cosa che non può esistere, - ripeté lei, e i suoi occhi si riempirono nuovamente di lacrime.
Aleksej Alekseevitch le si accostò ancor più e le prese una mano.
- Io sento che voi siete infelice...
Lei si affrettò ad annuire col capo, in silenzio.
Era agitata e commovente, come una bambina piccola.
Aleksej Alekseevitch sentiva come lei, con tutte le forze del suo animo, cercasse di attirare su di sé i di lui pensieri e sentimenti.
Il suo cuore s'infiammò; come un vento che fa chinare l'erba e le foglie, passò in lui un'ondata di tenerezza verso questa donna.
- Chi è che vi fa soffrire? - domandò con un sussurro.
Maria rispose in fretta, come se temesse di sprecare ogni attimo di questo colloquio.
- Io ho paura...
Io odio mio marito...
E' un mostro, di cui il mondo non ha visto eguali...
Mi tormenta...
Oh, se voi sapeste...
Non ho in tutto il mondo una persona amica...

Molti hanno cercato di ottenere il mio amore, ma che importa...
Nessuno però mi ha chiesto con compassione com'è la mia vita...
Voi ed io ci siamo appena incontrati e ci separeremo, ma io ricorderò in eterno l'istante in cui me lo avete chiesto -.
Le tremarono le labbra, compiva evidentemente un grande sforzo per vincere la propria timidezza, e d'improvviso arrossì: - Appena vi ho visto, il cuore mi ha suggerito: abbi fiducia...
- Per amor di Dio...
Non si può tollerare tutto questo...
Io lo ucciderò! - esclamò Aleksej Alekseevitch, stringendo l'elsa della spada.
Proprio in quel momento, alle loro spalle qualcuno starnutì fragorosamente.
Maria emise un debole gridolino, come un uccello.
Aleksej Alekseevitch balzò su e in mezzo ai tronchi dei tigli scorse Cagliostro.
Indossava la stessa pelliccia verde e un grande cappello, con bianche piume di struzzo che ricadevano sulle spalle e lungo la schiena.

Tenendo in mano la tabacchiera, stava facendo una smorfia terribile, accingendosi a starnutire un'altra volta.
Il suo volto, nella luce diurna, appariva d'un color lilla, tanto era sanguigno e abbronzato.
Aleksej Alekseevitch, tenendo la mano sull'elsa della spada, guardava fisso negli occhi quello strano personaggio.
Allora Cagliostro, rinunziando a starnutire, gli porse la tabacchiera: - Favorite...
Aleksej Alekseevitch stava per togliere, involontariamente, la mano dalla spada, ma subito strinse di nuovo l'impugnatura.
- Se non volete annusare, non fa nulla - disse Cagliostro.
Contessa, vi ho cercata per tutto il giardino; la mia valigia è pronta, le vostre cose invece non le ho toccate -.
E rivolgendosi ad Aleksej Alekseevitch: - Allora, se la nostra carrozza è riparata, noi partiamo.
Cagliostro, inarcando il braccio, lo porse a Maria; lei docilmente, senza sollevare il capo, prese il marito sottobraccio; insieme si allontanarono per la stradella che tra l'erba fitta portava verso la casa.
Aleksej Alekseevitch si coprì il viso con le mani e si lasciò cadere sulla panchina.

8.
Rimase seduto a lungo, irrigidito, senza udire né il cinguettio degli uccelli, né il gorgogliare delle fontane, messe in funzione dal giardiniere.
Guardava la sabbia ai suoi piedi, su cui strisciavano degli insettucci.
Erano, quegli insettucci, piatti e rossi, con un musetto disegnato sul dorso.
Alcuni strisciavano in fila - un musetto attaccato all'altro; altri ora entravano in una fenditura della stradella ben battuta, ora ne riuscivano senza alcun apparente bisogno.
Aleksej Alekseevitch si rendeva conto che l'incanto dell'odierno mattino aveva rovinato la sua vita.
Non avrebbe potuto più tornare ai sogni confortevoli e disperati di un amore ideale: gli occhi azzurri di Maria, due azzurri raggi gli erano penetrati nel cuore e l'avevano destato.
Ma a che pro: Maria stava per partire, e non si sarebbero rivisti mai più...
Sia il sogno, sia la veglia gli erano stati distrutti: quali incanti avrebbe potuto attendersi ancora dalla vita? Ma di colpo Aleksej Alekseevitch si sovvenne di come Cagliostro gli aveva porto la tabacchiera, sogghignando subdolamente, e andò su tutte le furie.
Si alzò di botto e, senza ancora sapere che cosa avrebbe fatto (ma senz'altro qualcosa di risoluto), si calcò il cappello sugli occhi e s'incamminò verso casa.
Sulla porta lo aspettava Fedos'ja Ivanovna.
- Alexis, - esclamò tutta agitata, - adesso è stato qui il fabbroferraio e ha detto, quell'imbroglione, che prima di due giorni la carrozza del conte non sarà riparata!

9.
La notizia che gli ospiti sarebbero rimasti, confuse tutte le idee di Aleksej Alekseevitch; gli fece venire persino dei brividi e un tremito alle mani.
Entrò in casa con la zia e si accasciò sul canapè.
Fedos'ja Ivanovna, che non riusciva a seguire il corso dei suoi pensieri, gli chiese se non fosse il caso di mandare a chiamare il fabbro del villaggio vicino.
- Ma neanche per sogno, - gridò, - non osate chiamare alcun fabbro! Poi di colpo sorrise: - No, Fedos'ja Ivanovna, che gli ospiti rimangano da noi ancora due giorni...
Voi, zietta, mi sa tanto che non avete capito chi è il nostro ospite!...
- Mah, un certo Fenin.
- E no, niente affatto un certo Fenin, bensì il conte Foenix, cioè Cagliostro!
Fedos'ja Ivanovna spalancò gli occhi e batté le mani grassocce.

Ma Fedos'ja Ivanovna era una donna russa, ragion per cui la notizia che in casa loro si trovasse un famoso mago la colpì, ma da un altro punto di vista: la zietta improvvisamente si mise a sputare.
- Miscredente, anticristo, mi perdoni Iddio, - disse con aria di schifo, - adesso toccherà lavare tutte le posate con acqua santa e far benedire di nuovo le stanze...
Ecco, come se non avessi abbastanza grattacapi...
Anche lei è una maga? - Sì, zietta, anche la contessa è una maga.
- Allora, maledetti, avranno bisogno di un altro cibo...
Ah, Alexis...
Forse loro il nostro cibo non lo mangiano, e tu non ci avevi pensato...
Vai a chiedere che cosa desiderano per colazione...
Aleksej Alekseevitch scoppiò a ridere e andò in biblioteca.
Lì, accesa la pipa, cominciò a camminare su e giù, poi di colpo coi denti strinse l'estremità del cannello della pipa così forte che l'ambra scricchiolò.
Sfidare il conte a duello, ucciderlo e scappare all'estero con Maria? pensò e gettò la pipa sul davanzale della finestra.
E il pretesto per il duello?...
Ma, in fondo, non è lo stesso?....
Aleksej Alekseevitch estrasse la spada dal fodero e ne esaminò la lama.
Ma è lecito battersi con un ospite?.
In quel momento in fondo alla stanza, là dov'era un arco chiuso da una cortina color lampone, cigolò un tassello del parquet.
Aleksej Alekseevitch sollevò il capo rapidamente, ma ben presto si dimenticò del cigolio - i pensieri gli volteggiavano in capo turbinosamente.
No, occorrerà attendere quando ripartiranno, raggiungerli oltre il fiume e lì attaccar briga.
Si fermò presso la finestra e, ascoltando i battiti del cuore, con lo sguardo ripercorse tutto il cammino compiuto poc'anzi insieme a Maria, dal chioschetto, lungo il lago, sino alla panchina.
Mia cara! sussurrò.
Giunse l'ora della colazione.
Aleksej Alekseevitch attendeva in sala da pranzo l'arrivo degli ospiti.
Quando si udirono i loro passi, gli si offuscò la vista.
Maria entrò con le ciglia abbassate, fece alla zia una profonda riverenza e si sedette a tavola.
Il suo viso era pallido e incipriato, come se tutto il fuoco della sua anima si fosse spento.
Cagliostro, svolgendo la salvietta senza parlare, guardò in tralice Aleksej Alekseevitch e se ne stette per tutta la durata della colazione immusonito, masticando rumorosamente, in maniera sgradevole.
Fedos'ja Ivanovna dava disposizioni a Fimka, bisbigliando, ma senza toccare cibo.
Invano Aleksej Alekseevitch con sguardi infuocati tentava di far arrossire, o almeno di suscitare il benché minimo moto sul viso di Maria: lei era come di cera, e gli sguardi di lui s'incontravano ogni volta con gli sguardi in risposta del marito, attenti, ostili.
E Aleksej Alekseevitch, con la subitaneità a lui peculiare, piombò nella disperazione.
La colazione finì.
Maria, senza sollevare gli occhi, si ritirò nelle sue stanze.
Cagliostro, cedendo il passo ad Aleksej Alekseevitch, espresse il desiderio di fumare la pipa nella biblioteca.
Sprofondato nella poltrona del giorno precedente, per un po' di tempo soffiò nella pipa, scrutando, da sotto le sue sopracciglia cespugliose, Aleksej Alekseevitch, che si struggeva alla finestra, e tutt'a un tratto disse forte, in un tono imperioso: - Ci ho riflettuto bene sopra e ho deciso, stasera soddisferò il vostro desiderio: compirò una completa e perfetta materializzazione del ritratto della signora Tulupov.
Aleksej Alekseevitch lo guardò inorridito e si leccò le labbra, divenute secche.
Cagliostro si alzò dalla poltrona e, dopo aver estratto da una tasca una lente montata in argento, si diede ad esaminare il ritratto, facendo schioccare le labbra e sbuffando.Un'ora dopo ebbero inizio i preparativi.

Margadon staccò il ritratto dal chiodo, con uno straccio ne tolse accuratamente la polvere, lo mise in piedi addosso alla parete, gli stese davanti un tappeto.
Dalla stanza vennero raccolti e rimossi tutti gli oggetti superflui, alle finestre furono abbassate le tende.
Ad Aleksej Alekseevitch fu ordinato di spogliarsi, andare a letto e rimanervi sino al crepuscolo, senza mangiare né bere.
Aleksej Alekseevitch fece tutto quello che gli era stato ordinato.
Giacendo nella camera da letto semibuia, sentiva solamente dei cerchi di piombo serrargli la testa.
Alle cinque Cagliostro gli portò un bicchiere con un infuso brunastro di rabarbaro e agrifoglio e, sebbene la pozione fosse disgustosa, lui la bevve.
Alle sette il suo stomaco si liberò.
Alle otto, vestito di una veste ampia e leggera, entrò insieme a Cagliostro nella biblioteca, dove su candelabri di fronte al ritratto, rischiarandolo vivamente, ardevano delle candele di cera.

10.

- Respirate non troppo forte e non troppo piano.
Il respiro deve essere senza sbadigli, singulti, tosse, affanno o starnuti, ché la sostanza magnetica non tollera sbalzi.
Così diceva Cagliostro, mettendo Aleksej Alekseevitch a sedere in una poltrona bassa di fronte al ritratto.
Sul suo volto paonazzo, con le sopracciglia che saltavano su e giù, da sotto i boccoli della parrucca scendevano gocce di sudore.
Muovendosi e parlando senza posa, a gesti dava istruzioni a Margadon.
Il moro prese da una scatolina dei mazzetti di erbe secche, li pose in una tazza di rame, pose questa davanti ad Aleksej Alekseevitch su un tavolinetto basso, quindi tirò fuori dalla custodia e portò nell'altra parte della stanza uno strumento musicale a forma di mandolino ma con una cordiera più lunga, portò una rete grande, sottile, evidentemente molto robusta, e svoltala tra le braccia, la distese sul pavimento accanto alla porta.
Nello stesso tempo Cagliostro con un gesso appuntito tracciò intorno alla poltrona, in cui era seduto Aleksej Alekseevitch, un grande cerchio.
- Ripeto, - disse, - dovete sforzare tutta la vostra immaginazione e raffigurarvi questa persona, indicò col gesso in direzione del ritratto, - senza veli, cioè nuda...
Dalla forza della vostra immaginazione dipenderanno tutti i particolari della sua corporatura...
Ricordo che nel millecinquecentodiciannove, a Parigi, il duca di Guisa mi pregò di materializzare Madame de Sévignac, morta per una malattia di stomaco...
Non feci in tempo ad avvertirlo, il duca era troppo impaziente, e Madame de Sévignac sotto il vestito risultò come un sacco imbottito di paglia...
Io ci rimisi ottomila livres, e mi costò pure una gran fatica ricacciare nel quadro quello spaventapasseri imbestialito! Così, dopo aver immaginato con la massima accuratezza le forme della persona da voi agognata, figuratevela dipoi vestita, ma in questo caso procedete senza furia, giacché, come avvenne nel milleduecentocinquantuno, quando io, dietro richiesta della vedova del defunto, evocai lo spirito del re franco Luigi il Calvo, egli apparve vestito solo nella parte anteriore del corpo, mentre la parte posteriore era nuda, e suscitava un certo stupore...
Margadon, chiamò Cagliostro, raddrizzandosi e leccando le dita sporche di gesso,- vai a chiamare la contessa.
Si allontanò di qualche passo, con gli occhi misurò il cerchio e si chinò nuovamente, disegnando col gesso lungo la linea circolare i dodici segni dello zodiaco, i ventidue segni della cabala, una chiave e una porta, le quattro componenti, i tre principi, le sette sfere.
Finito di disegnare, rientrò nel cerchio.
- Voi avrete un esempio perfetto della mia arte, disse con sussiego, la favella, la digestione, le funzioni di tutti gli organi, la sensibilità saranno quelle di un essere partorito da donna.

Si chinò su Aleksej Alekseevitch, che giaceva nella poltrona come un cadavere, gli tastò il polso, ordinò di chiudere gli occhi e gli posò sulla fronte una mano grassa e ardente.
In quel momento risuonarono dei lievi passi e il fruscio di una veste.
Aleksej Alekseevitch comprese allora che era entrata Maria e gemé, compiendo un ultimo sforzo per sottrarsi alla terribile volontà dell'uomo che gli premeva, dolorosamente, le dita sugli occhi.
- Non vi muovete, concentratevi, seguite le mie istruzioni...
Io comincio, - pronunciò perentoriamente Cagliostro, prese dal tavolino un lungo stiletto d'acciaio, entrò nel cerchio e tracciò il grande segno di Makropozopus.
Appartatosi, con un movimento deciso sollevò le braccia nelle ampie maniche della pelliccia, e il suo volto, con profonde rughe e naso pendulo, impietrì.
Alle spalle di Aleksej Alekseevitch si udirono i dolci suoni di uno strumento a corde.
- Sono isolato.
Sono fortemente protetto da tutti i segni.
Sono forte.
Comando io - cantilenando, piano ma alzando sempre più la voce, cominciò a dire Cagliostro. - O spiriti dell'aria, Silfidi, vi invoco a nome dell'Ineffabile, che viene pronunciato come parola Esa...
Compite la vostra opera...
Aleksej Alekseevitch guardava il viso altero di Praskov'ja Pavlovna, superbamente voltato di tre quarti sul lungo collo, illuminato dalle candele.
In un attimo si risovvenne di tutta l'angoscia dei passati sogni, di tutti i languori nelle notti insonni, e il volto di lei, ancora fino a poco prima desiato, gli parve terribile, tormentoso, febbrilmente giallo come una malattia.
Ma sentendo che tuttavia doveva obbedire, spostò gli occhi in basso, sulle spalle nude di Praskov'ja Pavlovna, e compiendo uno sforzo su se stesso cominciò ad immaginarsela come gli era stato ordinato.
Il sangue gli affluì in volto.
Vergogna e un acuto dolore nel petto lo passarono da parte a parte.
Quando venne pronunciata la parola Esa, la fiamma delle candele vacillò, nella stanza passò un vento stantio.
Aleksej Alekseevitch affondò le dita nei braccioli della poltrona.
Cagliostro continuò, alzando la voce: - Spiriti della terra, Gnomi, vi invoco a nome dell'Ineffabile, che viene pronunciato come sillaba El.
Compite la vostra opera! Sollevò lo stiletto e lo riabbassò, e come per una scossa sotterranea tutta la casa tremò, tintinnò il lampadario di cristallo, sbatterono in casa le porte, uno sportello della libreria si spalancò e un libro cadde sul pavimento.
Cagliostro proseguì: - Spiriti delle acque, Ninfe, vi invoco a nome dell'Ineffabile, che viene pronunciato come suono Ra...
Venite e compite la vostra opera!...
A queste parole Aleksej Alekseevitch udì un rumore lontano, come di una risacca che si slancia sulla sabbia, e, senza staccare gli occhi da Praskov'ja Pavlovna, con orrore notò che tutti i lineamenti del suo volto cominciavano a divenire fluttuanti, inafferrabili...
- Spiriti del fuoco, Salamandre, - con voce ormai tonante disse Cagliostro, - potenti e capricciose, vi invoco a nome dell'Ineffabile, che viene pronunciato come lettera Jod.
Spiriti del fuoco, Salamandre, vi invoco e col segno di Salomone vi costringo, per incantesimo, ad obbedire, a compiere la vostra opera... - Alzò entrambe le braccia e si sollevò sulle punte dei piedi in preda alla massima tensione.
Compite la vostra opera secondo le leggi di natura, senza trascurare la forma, senza prendervi giuoco, senza sottrarvi alla mia soggezione...
Dopo queste parole tutto il ritratto, lungo la cornice intagliata, fu assalito da una fiamma che danzava silenziosa, talmente chiara che le fiammelle delle candele parevano rossicce, e d'un tratto da tutto il sembiante di Praskov'ja Pavlovna si dipartirono raggi accecanti.
Presero fuoco le erbe nella tazza di rame.
La voce di Maria, esile e tremante, cominciò a cantare in una lingua straniera, alle spalle di Aleksej Alekseevitch.

Ma non fece in tempo a terminare la canzone, che Aleksej Alekseevitch gridò selvaggiamente: la testa di Praskov'ja Pavlovna, liberandosi, si staccò dalla tela del quadro e dissuggellò le labbra.
- Datemi una mano, - disse con una voce sottile, fredda e maligna.
Nel silenzio che sopravvenne, si udì come il mandolino cadde picchiando contro il pavimento, come Maria sospirò tumultuosamente, come cominciò ad ansimare Cagliostro.
- Su, datemi una mano, così mi libero, - ripeté la testa di Praskov'ja Pavlovna.
- Una mano, datele una mano! - sbottò Cagliostro.
Aleksej Alekseevitch, come in un sogno, si avvicinò al ritratto.
Da esso svelto si sporse il piccolo braccio di Praskov'ja Pavlovna, nudo sino al gomito, e strinse la sua mano con dita minute, secche, fredde.
Egli barcollò all'indietro e lei, da lui tirata, si staccò dalla tela e saltò sul tappeto.
Era una donna di media statura, magra, molto bella e leziosa, dai movimenti fluttuanti, alquanto ineguali, come il volto di un pipistrello.
Corse subito davanti allo specchio e, rigirandosi e aggiustandosi i capelli, cominciò a parlare: - Non riesco a capire...
Ho dormito, forse?...
Che strano colore ha il mio viso!...
E il vestito è tutto spiegazzato...
E la foggia è curiosa: mi stringe il seno...
Ah, c'è qualcosa che non riesco a ricordare...
L'ho dimenticato... - si coprì gli occhi con le dita.
L'ho dimenticato, tutto ho dimenticato...
Reggendo con le punte delle dita la sfarzosa gonna, si voltò, camminò su e giù, poi lo sguardo dei suoi occhi scuri, opachi, si fermò su Aleksej Alekseevitch.
Sorrise lentamente, scoprendo sino alle pallide gengive i suoi denti piccoli e aguzzi, e lo prese sotto il gomito.
- Mi guardate in un modo così strano che mi incutete paura, disse lei, fece un risolino stucchevole e lo attrasse verso la porta che dava sul balcone.
Mi dovete una spiegazione...

11.
Quando i due furono usciti, Cagliostro infilò le mani nella cintura, sotto la pelliccia, e scoppiò a ridere.
- Il cadavere è venuto eccellente, - commentò, ridendo a crepapelle.
Quindi si girò sui tacchi e, senza più ridere, fissò Maria.
Piangete? - Lei si affrettò ad asciugare le lacrime, si alzò dallo sgabello e si fermò dinanzi al marito, a capo chino.- Neanche questa volta vi siete convinta di quanto sia forte il mio potere sulla natura morta e su quella viva, vero? - Maria, senza sollevare il capo, guardò il marito con un odio ostinato; il suo viso era ancora alterato dalla paura provata e dalla repulsione. - E il vostro bel giovinetto ha preferito sollazzarsi con un abominevole cadavere, piuttosto che con voi.
Maria rispose piano, ma con voce ferma: - Risponderete al Giudizio Universale della vostra magia.
Allora Cagliostro diventò paonazzo, estrasse le mani da sotto la pelliccia e aggrottò le sopracciglia.
Maria non mostrò alcuna reazione, lui allora disse in maniera terribilmente insinuante: - Per tre anni, mia signora, non ho fatto ricorso ad alcuna arte, attendendo pazientemente il vostro amore.
Voi invece ogni momento, come un lupo, guardate in direzione del bosco.
Non sarà bello, quando si esaurirà la mia pazienza...
- Sul mio amore, comunque, non avete alcun potere, - rispose frettolosamente Maria, - non riuscirete a costringermi ad amarvi.
- No, invece ci riuscirò -.
Avendo Maria a queste parole sogghignato, i suoi occhi s'iniettarono di sangue.
- Vi metterò dentro una boccetta, signora, e vi porterò in tasca.
- Comunque, - ripeté lei, - non avete alcun potere sul mio amore.
Finché sarò viva, lo darò a chiunque fuorché a voi! - Questa volta vi farò tacere per sempre, - sibilò Cagliostro, afferrando lo stiletto dal tavolino, ma

Margadon, che fino a quel momento era stato immobile dietro le sue spalle, con un balzo gli fu vicino e con straordinaria agilità lo afferrò per il braccio. Cagliostro, ringhiando, con la sinistra colpì Margadon in volto, - il moro socchiuse gli occhi, gettò via lo stiletto, poi, espirando rumorosamente l'aria, uscì dalla stanza.
Aleksej

12.
Alekseevitch e quel simulacro di donna, da lui chiamato Praskov'ja Pavlovna, camminavano per la stradella che, attraverso la radura, conduceva agli stagni.
L'aria era umida.
Sul giardino s'era levata la luna.
La sua luce canuta illuminava tutta la vasta radura.

In un punto riluceva una ragnatela, già intessuta dai ragni nell'erba di un blu intenso.
I fiori si disvelavano come macchie biancheggianti; brillava un'abbondante rugiada.
In lontananza, sugli stagni, si levavano dei vapori, come un argenteo lucore.
Aleksej Alekseevitch camminava in silenzio, serrando le labbra e guardando a terra.
Per contro, Praskov'ja Pavlovna, mirando la sfera luminosa della luna che incombeva sopra le masse rigogliose del boschetto, chiacchierava senza posa...
- Ah, la luna, la luna! Alexis, voi siete insensibile a un simile incanto!...
La sua vocetta fredda spandeva parole come pezzettini di vetro, con un rumore insopportabile frusciava continuamente la seta del suo abito.
Non sopportando né le parole dal suono di vetro, né il fruscio della seta, Aleksej Alekseevitch stringeva le mascelle.
Il cuore gli stava in petto come un pesante groppo di ghiaccio.
Non si meravigliava di andare sottobraccio con una cosa che appena un'ora prima esisteva solo nella sua fantasia.
Quella creatura smancerosa, chiacchierona, in un abito ampio ma stretto alla vita, pallida sotto la luce lunare, con grandi ombre nelle cavità degli occhi, gli appariva altrettanto incorporea che il suo sogno precedente.
E invano si ripeteva con ostinazione: Godi, goditela, prova....
Non ce la faceva proprio a vincere in sé la ripugnanza.
Arrivati che furono allo stagno, alla panchina dove al mattino aveva conversato con Maria, Aleksej Alekseevitch propose di sedersi.
Lei, ravviato il vestito, si accomodò subito.
- Alexis, - sussurrò, sorridendo con tutta la bocca alla sfera della luna, - Alexis, ve ne state seduto con una dama come un pezzo di legno.
Dovreste sapere quanto l'ardire è gradito a una donna...
Aleksej Alekseevitch rispose tra i denti: - Se sapeste quanto vi ho sognata, non mi fareste questi rimproveri.
- Rimproveri? - Lei si mise a ridere, come se facesse cadere dei pezzettini di vetro. - Rimproveri...
Ma voi non fate altro che stringermi la mano, e per giunta fiaccamente.
Se almeno mi abbracciaste...
Aleksej Alekseevitch sollevò il capo, la fissò e il cuore ebbe un sussulto.
Col braccio destro circondò le spalle di Praskov'ja Pavlovna, con la sinistra prese le sue mani.
Il petto di lei, scoperto sino in profondità, con le clavicole che sporgevano un tantino, respirava in maniera regolare, tranquillamente.
Lui si avvicinò al suo viso, cercando di coglierne la grazia.
- Sogno mio, - disse con angoscia.
Lei si scostò appena, sorridendo, scosse il capo e lo guardò negli occhi coi suoi occhi trasparenti, che scintillavano di puntini lunari. - Io sono con voi come in un sogno, Praskov'ja, mi chino per abbeverarmi, ma l'acqua si allontana...
- Abbracciatemi più forte, - suggerì lei.
Allora lui la strinse con veemenza e la baciò sulle labbra fredde.

Esse risposero al bacio con tale inopinata e frettolosa avidità che lui immediatamente si tirò indietro: la ripugnanza, il raccapriccio, la paura gli serrarono la gola.
Dopo un certo silenzio, lei disse, stirandosi beatamente: - E' umido, ho voglia di mangiare.
Allora lui svelto si alzò, s'incamminò verso casa e, quando udì dietro di sé il fruscio della veste, accelerò il passo, anzi principiò a correre, ma Praskov'ja Pavlovna lo raggiunse subito e gli si attaccò al braccio.
- Alexis, voi avete un carattere assai difficile.
- Ascoltatemi, - gridò, fermandosi, - forse non è meglio che ci separiamo? - No, non è per niente meglio, - lei si protese verso di lui e lo fissò in faccia, - mi piace stare con voi.
- Ma voi mi ripugnate, non lo capite? - Lui divincolò il braccio e corse via, ma lei, senza mollare il braccio, volò dietro di lui per il sentiero.
- Non ci credo, non ci credo, l'avete appena detto voi stesso che sono il vostro sogno...
- Comunque, lasciatemi in pace! - No, mio caro, non vi lascerò in pace sino alla morte... Irruppero in casa, ancora tenendosi sotto braccio.
Aleksej Alekseevitch si gettò in una poltrona, lei invece, facendosi aria col ventaglio, venne a fermarglisi davanti, guardandolo con aria divertita: - Mi toccherà faticare un bel po', un bel po', mio caro, per imbrigliare il vostro carattere...
Siete un egoista. - Ripose il ventaglio e si sedette su un bracciolo della poltrona, accanto ad Aleksej Alekseevitch. - Mio caro, ho continuamente voglia di qualcosa, non so se mangiare o bere...
Mi sento come se dell'acqua mi corresse per tutto il corpo...
Aleksej Alekseevitch balzò su dalla poltrona e, avvicinandosi alla porta, tirò la grande nappa del campanello.
- Vi porteranno da mangiare, da bere, tutto quello che volete, state tranquilla.
In un punto lontano della casa tintinnò il campanello, si udirono i passi felpati di Fedos'ja Ivanovna.

13.

Aleksej Alekseevitch, ostruendo con la sua persona la porta semiaperta, disse alla zia di far portare nella biblioteca qualcosa da mangiare.
Fedos'ja Ivanovna guardò Aleksej Alekseevitch attentamente, in maniera strana, poi, senza dir nulla, lo scostò dalla porta, entrò nella stanza e di colpo vide- come raccontò poi in seguito - una donna nerastra, smunta, anzi non una donna, ma una tarma stecchita, che stava lì, agitava il ventaglio e guardava con uno sguardo penetrante.
La zia restò a bocca aperta, sentì le gambe venirle meno.
- Théodosie, - con voce stridula le disse quell'essere nerastro,- non mi riconosci, mia cara? La zia si sentì mancare vieppiù, fece forza sulle gambe e sbirciò la cornice vuota del ritratto.
Quando poi Praskov'ja Pavlovna mosse un passo verso di lei, la zia sollevò una mano nel segno della croce.
- Beh, che c'è da spaventarsi, Fedos'ja Pavlovna, è tutto molto semplice, - disse con stizza Aleksej Alekseevitch: - questa dama è un frutto della magia del conte Foenix.
Andate e date disposizioni circa il mangiare...
Facendo smorfie come per un bruciore di stomaco, egli si avvicinò alla porta che dava sul giardino, si puntellò con un gomito allo stipite della porta e prese ad osservare la radura inondata dalla luce lunare.
Udì dipoi come la zia biascicò una preghiera, si mosse e con un passo d'anatra si affrettò fuori della stanza, come le sghignazzò dietro Praskov'ja Pavlovna, come in casa ebbe inizio un corri corri e un sussurrare spaventato.
Ma lui non si voltava, con angosciosa pena fissava le finestre illuminate della dépendance.
Nella stanza tintinnarono le posate, era Fimka che apparecchiava la tavola, disponeva i portavivande e i piatti e, incassando la testa tra le spalle, inorridita, guardava tutto il tempo con la coda dell'occhio.

Praskov'ja Pavlovna si sedette a tavola e disse a Fimka: - Schiava, che c'è in questo recipiente? - Funghi, mia padroncina.
- Dammene.
Fimka le servì dei funghi e rimase dietro la sedia, coprendosi la bocca col grembialino.
Praskov'ja Pavlovna finì di mangiare e ordinò di servirle delle tagliatelle.
- Non sai servire, - disse, prendendo il piatto.
Anche se sei una ragazza campagnola, dovresti però servire graziosamente.
- Cercherò, mia padroncina.
- Fai la riverenza quando parli con la padrona! - Praskov'ja Pavlovna le piantò i suoi occhi scuri addosso, e improvvisamente batté il cucchiaio sul tavolo. - Schiava, fai la riverenza!...
Piega la gamba destra...
Non cadere di lato o all'indietro...
Tieni il lembo del vestito...
Sorridi...
Più amabilmente...
Aleksej Alekseevitch seguiva questa scena, disgustato.
- Lasciate in pace la ragazza, - disse infine.
Fimka, vattene.
Praskov'ja Pavlovna, tenendo ancora in mano il cucchiaio, si voltò verso di lui, facendo le spallucce.
- Alexis, mio caro, qui la padrona sono io, non voi.
Farò fustigare questa ragazza, dimodoché apprenda l'arte in maniera più convincente...
Aleksej Alekseevitch per la rabbia si sentì rimescolare il sangue, ma si trattenne e uscì in giardino.

14.
Aleksej Alekseevitch, ficcate le mani profondamente nelle tasche del panciotto, camminava per la radura - la rugiada gli aveva bagnato le calze sino alle ginocchia, in testa gli ronzavano pensieri furibondi.
Fuggire? Annegarsi? Ucciderla? Uccidere il conte? Uccidersi?...
Ma questi pensieri, appena balenati, venivano subito troncati - egli si sentiva perduto: quella maledetta creatura gli si era conficcata addosso come un ragno, e chissà quale altro potere aveva ancora? - Io, io stesso me la sono voluta, - borbottò, ho fatto evocare dal nulla un sogno, il frutto di una notte insonne...
Con una ripugnante magia è stato creato il suo corpo.
Neppure la fantasia più intemerata riuscirebbe a immaginarsi uno schifo simile...
Aleksej Alekseevitch si fermò e si deterse il sudore freddo sulla fronte...
E se invece fosse solamente un sogno? Mi do un pizzico, e mi risveglierò in un letto pulito, in una fresca mattina...
Vedrò il prato, le oche, una semplice ragazza campagnola con un rastrello....
Nell'angoscia scosse il capo, sollevò gli occhi, la luna era alta sopra il giardino, ma nuvolette caliginose nascondevano la sua luce.
Dal fiumicello giungeva il mesto gracidare delle rane...
In quel momento, nel silenzio del giardino echeggiò la voce sottile e penetrante di Praskov'ja Pavlovna, che chiamava Alexis!.
Lui non rispose, batté un piede: accorrere al richiamo non poteva, scappare sarebbe stato però vergognoso.
Vide tre figure che si avvicinavano: Margadon, Cagliostro e Praskov'ja Pavlovna.
Questa arrivò per prima e gli gridò astiosamente: - So tutto, piccioncino mio! Io pensavo che l'aria distratta e le parole insolenti fossero un segno di stramberia amorosa.
Voi invece avete un'altra per la testa! Solo, sappiatelo bene, un'altra accanto a me non la tollererò! - Ahi, ahi, ahi! - disse, arrivando, Cagliostro.
Io ho sudato sette camicie, e voi, signor mio, girate il naso dall'altra parte...
- Innamorato-banderuola, - strillò Praskov'ja Pavlovna, - vi farò incatenare nel sottosuolo! - No, signora, incatenarlo non serve, - rispose Cagliostro, - ma

voi, signore, non incaponitevi: bisogna andare a casa, la signora ha sonno e le rincresce di andare a letto sola soletta.
Il precedente intorpidimento s'impadronì nuovamente di Aleksej Alekseevitch: sospirò e s'incamminò lentamente verso casa, trascinato per il braccio da Praskov'ja Pavlovna.
Arrivato a due passi dalla porta, si voltò e vide nella finestra della dépendance, sopra una tenda, un'ombra femminile.
Si slanciò via e gridò: Maria!.
Ma da dietro lo riacciuffò Margadon, lo spinse nella stanza e richiuse la porta a vetri.
Aleksej Alekseevitch lanciò un'esclamazione, poiché - come se gli fosse caduta una benda dagli occhi - aveva intravisto la salvezza.
Rimasto a tu per tu con Praskov'ja Pavlovna accese la pipa, si sedette sulla scaletta da biblioteca e fece mostra di ascoltare.
Praskov'ja Pavlovna minacciava di farlo marcire in catene, gridava che tutta la casa era contro di lei e che l'indomani avrebbe buttato fuori tutte le carabattole di Fedos'ja Ivanovna, che avrebbe strappato i capelli a Fimka, che avrebbe fatto fustigare tutta la servitù, che avrebbe messo le cose a posto come intendeva lei...
Aleksej Alekseevitch aspettava che si stancasse di gridare, ma la rabbia di lei non accennava a sbollire.
Lui l'ascoltava, senza sentire, il cuore gli batteva forte forte.
Decise di passare all'azione.
Batté La pipa per toglierne la cenere, si alzò e si stirò.
- Sono tutte sciocchezze, - disse sbadigliando, andiamo a dormire.
Praskov'ja Pavlovna interruppe di colpo il flusso delle sue parole e, meravigliata, sorrise giuliva con le sue labbra screpolate.
Aleksej Alekseevitch prese dal tavolo il candelabro acceso e tirò la cortina che chiudeva l'arco, cedendo il passo a Praskov'ja Pavlovna.
Quando questa fu passata, lui avvicinò le candele accese alla cortina e il velluto scarlatto fu all'istante assalito dal fuoco.- Al fuoco, - urlò Aleksej Alekseevitch con una voce non sua, gettò il candelabro e fuggì nella lunga galleria, che conduceva alla dépendance, dov'erano gli ospiti.
Si arrestò solo una volta, si volse indietro e vide Praskov'ja Pavlovna, che, gridando, con le sue mani smagrite strappava la cortina fiammeggiante.
Quando nell'altro capo della galleria si udirono delle voci e un trapestio di piedi, Aleksej Alekseevitch si buttò contro una finestra e si appiattì nella sua profonda rientranza.

15.
Di fronte a lui passarono di corsa, lanciando esclamazioni di paura, Margadon nella sua vestaglia svolazzante e Cagliostro, col suo berretto da notte, in una lunga camicia variopinta e senza pantaloni.
Scomparvero dietro l'angolo da dove proveniva il fumo.
Allora Aleksej Alekseevitch corse verso la dépendance, in cui immetteva una porta dalla parte della galleria, mentre un'altra dava direttamente sul giardino.
Lì vide Maria che stava sulla soglia: portava una cuffietta e uno scialle bianco, gettato sopra il vestito.
Aleksej Alekseevitch spalancò una finestra, saltò dalla galleria giù nel giardino e corse verso la giovane donna.
- Maria, - disse, giungendo le mani sul petto, dite una sola parola... Aspettate...
Se è no, allora sono un uomo morto...
Se è sì, sono vivo, vivo in eterno...
Dite - mi amate? Le sfuggì un gridolino breve, sollevò le braccia, abbracciò il collo di Aleksej Alekseevitch e con il capo riverso all'indietro, con le lacrime che scorrevano, fissando attraverso le lacrime gli occhi di lui, disse con agitazione: - Sì, vi amo.
Non appena lei pronunciò queste parole, in lui si ruppe l'incantesimo: il cuore si sciolse, ondate calde di sangue sciabordarono nelle sue vene, aspirò

gioiosamente l'aria della notte e il profumo del corpo giovane di Maria, prese tra le palme il volto di lei, inondato di pianto, e lo baciò sugli occhi.
- Maria, fuggite per questo viale sino allo stagno, aspettatemi nel chioschetto. Non dimenticate: appena attraversato il ponticello, tirate la catena ed esso si solleverà...
Lì starete al sicuro...
Maria annuì col capo per far intendere che aveva capito tutto e, tenendosi il vestito, svelta si mosse nella direzione indicata, si voltò, sorrise felice e scomparve nella fitta ombra del viale.
Allora Aleksej Alekseevitch sfoderò la spada e, attraverso la porta del balcone, si lanciò in casa.
Facendo perdere l'equilibrio a Fimka, spostando decisamente Fedos'ja Ivanovna che stava per attaccarglisi al braccio, spingendo via la servitù spaventata, irruppe nella biblioteca.
La stanza era piena di fumo.

Cinque candele del secondo candelabro, con lingue rosse fumiganti, illuminavano appena appena: i libri sparsi per tutto il pavimento, fuoriusciti dallo scaffale rovesciato, Margadon intento a calpestare il tappeto che ancora bruciacchiava, Cagliostro accostato di fianco alla poltrona, e nella poltrona un essere rattrappito, con le costole scure, a malapena ricoperto da brandelli di un vestito bruciato.
Alla vista di Aleksej Alekseevitch, cominciò a sibilare, si alzò di scatto dalla poltrona e gli si buttò contro.
Ma lui, lanciando un urlo, protese dinanzi a sé la spada sguainata, e quell'essere, con un rantolo di rabbia e disperazione, fuggì nel fondo della stanza e scomparve dietro gli scaffali.
Nel contempo Cagliostro, facendosi scudo con la poltrona, faceva dei segni a Margadon.
Il moro smise di calpestare il tappeto e cominciò, estraendo il pugnale dalla cintura, ad avvicinarsi di lato ad Aleksej Alekseevitch.
Ma questi, anticipando il salto, si buttò avanti a braccio teso, e la lama della spada si conficcò sino a metà nella spalla di Margadon.
Il moro grugnì e, boccheggiando, stramazzò a terra.
Allora Cagliostro lanciò la poltrona contro Aleksej Alekseevitch, poi riparandosi con degli oggetti e lanciandoli, girava per tutta la stanza con un'agilità straordinaria per i suoi anni e la sua pinguedine.
Aleksej Alekseevitch lo inseguì, tentando di colpirlo con la spada.
Ma Cagliostro riuscì a sgattaiolare nella galleria, da cui saltò attraverso la prima finestra aperta nel giardino, e a grandi balzi, sollevando le gambe nude, corse verso gli stagni.
Aleksej Alekseevitch lo raggiunse solo nei pressi del ponticello che conduceva al chioschetto, dove in mezzo alle colonnine biancheggiava vagamente l'abito di Maria.
Cagliostro, ringhiando, si slanciò sul ponticello, senza accorgersi che la parte mediana era sollevata, agitò le braccia e con un pesante tonfo, come un fagotto, piombò in acqua.
Echeggiò un debole grido di Maria.
S'increspò di riverberi lunari la superficie dello stagno, e in basso, nell'erba, con un lungo squittio volò via un uccello spaventato.
E di nuovo tornò il silenzio: neppure un suono, né sullo stagno, né nel folto oscuro degli alberi.
Aleksej Alekseevitch, facendo attenzione, salì sul ponticello e si chinò sul bordo della parte sollevata.
All'improvviso, proprio accanto alla palafitta, sul pelo dell'acqua, vide due occhi che lentamente si aprirono e si richiusero.
Riuscì allora a distinguere il volto proteso verso l'alto, il cranio irsuto e le orecchie sporgenti di Cagliostro.
- Qui sopra, comunque, non ci salirete, - gli disse Aleksej Alekseevitch. - La palafitta è scivolosa, e io vi preavviso: se ancora una volta vi azzarderete a fare i vostri trucchetti, vi passerò da parte a parte, mascalzone! - Quello stronfiò col naso. - E' meglio che
ve ne stiate zitto e buono, adesso vi tireranno fuori -.

Accostò le palme alla bocca e gridò: - Ehi, gente, da questa parte! - Ben presto si udirono in lontananza voci di persone, accorsero ragazzetti, servitori, servette, chi con un forcone, chi con una falce, chi semplicemente con un bastone, - tutti erano ancora insonnoliti e scarmigliati.
Aleksej Alekseevitch ordinò di portare delle corde, di legare Cagliostro e tirarlo fuori dall'acqua.
Tre uomini grandi e grossi, toltisi i calzoni e fattisi il segno della croce, entrarono nello stagno.
Sotto il ponticello, tra le palafitte, ebbe inizio un gran tramenio.
- Aleksej Alekseevitch, questo qui graffia come un dannato! gridarono da lì.
- Acchiappalo per le guance, tiralo fuori dall'acqua, gridavano dal ponticello.
Finalmente legarono Cagliostro con le corde e lo tirarono a riva.
Non opponeva più resistenza e, a testa bassa, con la camicia appiccicata addosso, battendo i denti dal freddo, attorniato dalla folla dei servi, si avviò verso casa.
Aleksej Alekseevitch, rimasto solo, cominciò a chiamare Maria, dapprima piano, poi sempre più forte, sempre più spaventato.
Lei non rispondeva.
Di corsa fece il giro dello stagno, saltò in una fragile barchetta e, spingendosi con una pertica, passò sull'isolotto.
Maria era riversa nel chioschetto, sul pavimento di legno.
Aleksej Alekseevitch la abbracciò, la sollevò, attirò verso di sé la sua testa reclinata e, baciando il suo viso, poco mancò che piangesse di pietà e d'amore per lei.
Infine sentì il corpo di lei diventare più leggero, il seno sollevarsi e abbassarsi, il capo dai biondi capelli appoggiarsi più comodamente sulla sua spalla.
Senza schiudere gli occhi Maria disse, con voce appena udibile: - Non mi abbandonate...

16.
Si riuscì a spegnere l'incendio.
Andò bruciata solamente la stanza della biblioteca - l'acqua e il fuoco danneggiarono molti libri ed altri oggetti, - arse completamente la tela del ritratto di Praskov'ja Pavlovna.
All'alba portarono un carretto sotto il terrazzino, sopra del fieno fresco furono caricate le cose degli ospiti e fu adagiato Margadon, il quale stava male assai: tutto grigio, d'un colorito terreo, con la bocca cascante, con la testa avvolta in due spessi fazzolettoni.
La gente, che si assiepava sotto il terrazzino e intorno al carretto, provava compassione per il vecchio: in fin dei conti era uno schiavo, un servo, che stava finendo male non per propria scelta.
La mandriana gli diede, per il viaggio, un uovo sodo.
Per contro, quando portarono fuori Cagliostro, ancora legato, con la parrucca calcatagli in testa alla bell'e meglio, col cappello dalle piume scompigliate, con la pelliccia di volpe gettata sopra la camicia da notte, i ragazzetti cominciarono a fischiare, le donne a sputare, e un contadino mezzo orbo, Spiridon, a capo scoperto, scamiciato e scalzo, che quella notte s'era scalmanato più di tutti gli altri sotto gli occhi del padrone, saltò verso Cagliostro, prendendo lo slancio per mollargli un manrovescio, ma lo tirarono via.
Cagliostro montò da solo sul carretto, imbronciato, con le sopracciglia aggrottate.
Un ragazzo dalla grinta dura, celebre in tutto il villaggio per la sua forza e la sua scapestrataggine, saltò allegramente in serpa, raccolse le briglie di corda, la cavallina grigia s'infilò nel collare, e il carretto si mosse tra i fischi e gli schiamazzi della servitù.
- Fed'ka, - gridò Aleksej Alekseevitch dal terrazzino, - portali fino a Smolensk: lì li consegnerai al governatore della città.
- State tranquillo, Aleksej Alekseevitch, - gli rispose Fed'ka già da lontano, - li porteremo come si deve, non è la prima volta.

17.
Dopo il deliquio nel chioschetto, Maria poté a stento arrivare sino a casa.
La fecero coricare nella dépendance, nella camera da letto destinata ad ospiti di particolare riguardo.
Sopra il letto aprirono a metà il baldacchino, alle finestre abbassarono le tende, e Maria si assopì.
In tal modo dormì fino a mezzogiorno.
Fedos'ja Ivanovna, che si avvicinava spesso alla sua porta, udì il suo borbottio, entrò nella stanza e vide che Maria giaceva con gli occhi chiusi, rossa accesa, e parlava senza interruzione tra sé e sé, a bassa voce.
Era iniziata una febbre, che la tenne per più di un mese tra la vita e la morte.
Poco mancò che Aleksej Alekseevitch uscisse di senno, tanto era preoccupato: quel giorno stesso galoppò fino a Smolensk per cercare un medico.
Sulla via del ritorno venne a sapere dal medico che al governatore di Smolensk erano stati portati, su un carretto, due forestieri: il governatore sulle prime li aveva fatti arrestare, ma poi con grandi onori li aveva accompagnati sulla strada maestra per Varsavia.
Dopo aver visitato Maria, il medico disse che delle due l'una: o avrebbe prevalso la febbre, oppure avrebbe prevalso
l'ammalata...
Aleksej Alekseevitch adesso trascorreva giornate intere al capezzale di Maria, dormiva in una poltrona accanto alla finestra, non mangiava quasi nulla, era mutato, fortemente dimagrito, il suo volto s'era fatto più virile; gli occhi erano sempre umidi; nei capelli castani era comparsa una ciocca bianca.
Una volta, verso sera, era seduto nella sua poltrona, tra la veglia e il sonno.
Di tra le tende color pesca, il sole faceva filtrare i suoi lunghi raggi con granelli di polvere che danzavano; una mosca assonnata si dibatteva contro il vetro; Aleksej Alekseevitch, spiccicando le palpebre, osservava i grani di polvere dentro un raggio di sole, quindi la mosca.
L'orologio sul camino segnava tranquillamente i minuti della vita.
Ed ecco che, attraverso il torpore, Aleksej Alekseevitch percepì un qualche grande cambiamento, cominciò a voltarsi a destra e sinistra, si rivolse infine verso il letto e vide che Maria aveva schiuso i suoi occhi azzurri.
Lei lo stava guardando e faceva delle smorfie buffe, per la meraviglia e lo sforzo di ricordare qualcosa.
Lui si inginocchiò accanto al letto.
Maria disse: - Ditemi, per favore, dove mi trovo io e chi siete voi? Aleksej Alekseevitch, non riuscendo per l'agitazione a parlare, prese delicatamente la mano di lei e vi premé sopra le sue labbra. - Vi stavo guardando da un pezzo, mentre sonnecchiavate,- continuò Maria, avete un viso così triste, come di una persona cara, - e di nuovo corrugò la fronte nel tentativo di ricordare, ma desistette ben presto. - Ecco, se spalancaste la finestra, sarebbe bello...
Aleksej Alekseevitch scostò le tende, spalancò le finestre, e in uno con l'aria calda e profumata del giardino entrò nella stanza da letto un allegro schiamazzo, i cinguettii e trilli di uccelli.
A Maria era tornato un bell'incarnato.
Stava in ascolto, sorridendo, quand'ecco che di lontano per tre volte ripeté il suo verso uno stupido cuculo ritardatario.
Gli occhi di Maria si riempirono di lacrime; ad Aleksej Alekseevitch, che s'era chinato verso di lei, sussurrò: - Grazie a voi, di tutto...
Poco dopo si addormentò d'un sonno profondo e duraturo.
Ebbe inizio la sua guarigione; da questo momento Aleksej Alekseevitch non trascorse più alcuna notte nella sua stanza.
Di pari passo con la guarigione, si verificava una cosa che comprendeva la sola Fedos'ja Ivanovna: Aleksej Alekseevitch e Maria non potevano stare neppure un minuto l'un senza l'altra, quando però stavano insieme tacevano: Maria pensava, Aleksej Alekseevitch era accigliato, si mordeva le labbra, stava in piedi o seduto in pose assolutamente scomode per una persona normale.
Quando, una volta, la zia intavolò il discorso: - Alexis, scusami se sono indiscreta, ma in che modo pensi di agire con Masen'ka? La rimandi da suo marito, o come? - lui saltò su tutte le furie: - Maria non è la moglie per suo marito! La sua casa è qui.

E se non desidera vedermi, posso andarmene io, mi arruolerò nell'esercito, esporrò il mio petto alle pallottole nemiche...
Passava delle brutte nottate: era tormentato da incubi, che gli piombavano sul petto, che gli serravano la gola.
Al mattino si alzava, distrutto, di buon'ora, sino al risveglio di Maria vagava per la casa cupo e di malumore, ma, appena risuonava la voce di lei, subito si tranquillizzava, andava da lei e la guardava con occhi riarsi e infossati.
Venne agosto.
Sul giardino, sfavillando negli stagni, si riversavano innumerevoli stelle; la Via Lattea biancheggiava di una luce nebulosa.
Dal giardino saliva un odore di foglie umide.
Gli uccelli erano volati via.
In una di simili notti, Aleksej Alekseevitch e Maria erano seduti nella stanza di lei, accanto al camino, ove un ceppo, con fiammelle che correvano da un capo all'altro, finiva di ardere.
Ed ecco che, nella penombra, dal fondo della stanza, da dietro una cortina, avanzò un'ombra.
Aleksej Alekseevitch, rabbrividendo, guardò attentamente.
Sollevò il capo anche Maria.
L'ombra, lentamente, disparve.
Trascorse un attimo di silenzio.
Maria si gettò addosso ad Aleksej Alekseevitch, lo abbracciò, lo strinse e ripeté, con voce disperata: - Io non ti cederò...
No, io non ti cederò...
In quel momento tutto ciò che li separava, tutte invenzioni e arzigogoli, si dileguò, come fumo sotto il vento.
Rimasero solo labbra premute contro labbra, occhi fissi negli occhi: la felicità d'un amore in carne ed ossa, forse effimera, forse amara - chi lo sa?...

L'UMIDITA' LUNARE OVVERO IL CONTE DI CAGLIOSTRO di Renzo Oliva.
"L'umidità lunare ovvero Il conte di Cagliostro" non è in realtà, che una premeditata giustapposizione, un collage arbitrario, la segnalazione di due sentieri che si biforcano...
Originariamente il racconto venne pubblicato a Berlino, nel 1922, col titolo di "Lunnaja syrost'" (L'umidità lunare), insieme ad altri racconti raggruppati sotto il medesimo titolo.
Nello stesso anno il racconto vedeva la luce, in quel di Vladivostòk, sotto l'intestazione di "Stchastie ljubvi" (La felicità dell'amore).
Nel 1924 diventava "Prosramlennyj Kaliostro" (Cagliostro scornato).
Nel 1928, finalmente, assumeva la forma semplificata, classica e definitiva di "Graf Kaliostro" (Il conte di Cagliostro).
Le metamorfosi del titolo denotano scopertamente la volontà dell'autore di mettere in rilievo, piuttosto che quello fictional, il carattere storico della narrazione, di inquadrare cioè il racconto nella prospettiva delle successive opere storiche.
In una parola: di collocare il busto di Cagliostro nella stessa galleria accanto a quelli di Pietro il Grande, Ivàn il Terribile e compagni...
Proviamo, dunque, a misurare il tasso di storicità del racconto.
Giuseppe Balsamo, palermitano, denominato il conte di Cagliostro, arrivò a Pietroburgo nel giugno 1779.

Si presentò, quella volta, sotto il nome di Comte de Foenix (forse contando di ripetere a Caterina seconda quanto aveva promesso, a Parigi nel 1774, alla favorita di Luigi quindicesimo, Madame du Barry: Tel le phénix je renais au moment où je puis Vous servir...).
Contrariamente a quanto narra Aleksej Tolstoj, Caterina ricevette Cagliostro al suo arrivo, anche se ben presto gli proibì di presentarsi a Corte (il nostro peraltro fu circondato di attenzioni dal favorito dell'Imperatrice, principe Potmkin, e dal bel mondo pietroburghese).
Qualche anno più tardi Caterina- pur senza menzionarne il nome - ne fece il personaggio di tre commedie: "Obmanshtchik (L'imbroglione, 1785), Obol'shtchnyj (Il lusingato, 1785) e Saman sibirskij (Lo sciamano siberiano, 1786).
Bersaglio di tali invettive erano N. Novikov e i massoni russi, i quali, venendo in qualche modo collegati a Cagliostro, massone dalla nomea di impostore, ne uscivano discreditati. (Il critico Gukovskij, analizzando queste commedie nel periodo delle grandi purghe, descrive la politica di Caterina seconda in termini adatti a quella di Stalin: Caterina considerava la massoneria come una forza pericolosa per sé personalmente e per il suo regime, e, prima di adottare misure di polizia, voleva preparare l'opinione pubblica con l'ausilio delle commedie...).
Quanto alla protagonista femminile del racconto, tra questa e la moglie reale di Cagliostro esisterebbe sì - a quanto è dato capire una certa rassomiglianza fisica.
Risulta però da altre fonti che Cagliostro si recò in Russia con la propria legittima moglie, Lorenza Feliciani.
Chi è dunque tal'Augusta, in origine Maria?...
Sebbene nell'archivio di Aleksej Tolstoj sia rimasto un quadernetto con appunti tratti da opere storiografiche sull'epoca di Caterina seconda, consultate nella biblioteca del poeta M. Volosin, a Koktebel' nel 1909, il lettore avrà potuto rendersi conto agevolmente di quanta poca storia (o di materiale biografico su Giuseppe Balsamo) vi sia nel presente libro.Tale opinione, peraltro, fu espressa anche dalla critica dell'epoca, che notò come i fatti storici siano ammantati da una nebbia cupa e fantastica, che lascia intravvedere appena appena i contorni reali dei personaggi e delle loro azioni.
Comunque sia, il ricorso a temi storici (in senso diametralmente opposto a quello degli anni successivi, che sarà in funzione del patriottismo russo e del... culto della personalità) va visto, secondo me, giustamente, come un'evasione dai problemi dell'attualità politica, come, in ultima analisi, il rifiuto di prendere una chiara posizione: appena emigrato, Tolstoj si mantiene neutrale, alla larga della politica, soppesando astutamente la convenienza di un ritorno realizzato poi nel 1923 - tra le braccia della Rivoluzione.
Qualora seguissimo, invece, il secondo dei due sentieri che si biforcano, ci ritroveremmo nel bel mezzo di un giardino notturno, avvolto da un alone fosforescente, quell'umidità lunare, nel quale aleggia lo spirito di Turgenev, lo scrittore prediletto da Aleksej Tolstoj sin dall'infanzia.
Non è difficile immaginare gli echi, le ripercussioni che nell'animo del fanciullo può aver destato (nelle lunghe serate invernali, in una casa battuta dal gelido vento sarmantico, sepolta dalle tempeste di neve) la lettura ad alta voce dei racconti fantastici e raccapriccianti di Ivàn Turgenev.
Si prenda, a mo' d'esempio, il "Canto dell'amor trionfante", un pasticcio italiano ambientato nella Ferrara rinascimentale: Muzio, tornato nella sua città dopo un viaggio quinquennale attorno al mondo, viene ospitato in un padiglione nel giardino di Fabio, il suo migliore amico che nel frattempo ha impalmato Valeria, la fanciulla di cui erano entrambi innamorati.
Con l'ausilio di un negromante malese, mediante il ricorso a sortilegi e melodie misteriose, Muzio tenta di riprendersi la donna, finché Fabio, in un impeto di gelosia, non lo uccide.
Muzio però viene resuscitato dal servitore malese e condotto via...
L'influsso di Turgenev, oltreché stilistico e verbale (si riscontrano in Tolstoj delle citazioni letterali), si avverte soprattutto nella scenografia, ideata da una fantasia che propende per il macabro: un'atmosfera di malefizio, torbida, piena di sussurri inquietanti, tra quei vialetti del parco resi spettrali dai vapori della luna...

E' lecito dunque sospettare che uno dei motivi più plausibili, per togliere l'umidità lunare dal titolo, sia stato l'intento di Aleksej Tolstoj di rendere meno palese la sua derivazione da Turgenev.
E' anche vero che certi tocchi di impressionismo decadente (foschie, chiari di luna, che conferiscono una patina di irrealtà, un alone di mistero al mondo circostante), già presenti nei primi racconti di A.
Tolstoj, si accompagnavano ai rigurgiti di quel misticismo che, negli anni successivi alla Rivoluzione, fu così diffuso nella cultura dell'emigrazione, sia di quella bianca, che si trovava già all'estero (in Remizov, Merezkovskij, Jushkevic, Tchirikov, Shmelv, persino in Bunin), sia di quella interna, che si appiattava negli angoletti della Russia, dopo che la carta della controrivoluzione era risultata perdente.
Sul misticismo di A. Tolstoj non val la pena di soffermarsi: semplicemente non esiste - sorprende ancor oggi come i critici di allora abbiano creduto nella sua consistenza.
E' difficile immaginare uno scrittore più concreto, realista, beffardo, insensibile ai soffi dell'aldilà...
Come nel racconto c'è parvenza di misticismo, così c'è apparenza di stilizzazione.
Già in alcuni dei suoi primi racconti A. Tolstoj aveva preso di mira la stilizzazione galante, che era assai in voga nel primo squarcio di questo secolo.
La rivista per esteti e snobs pietroburghesi Apollon, Sadovskij e Auslender in letteratura, Borisov-Musatov e Somov nella pittura, si adoperavano alacremente per far rinascere il secolo diciottesimo, l'età dell'oro della nobiltà.
Fermandosi alla superficie di tale epoca storica, gli stilizzatori riproducevano manieristicamente dettagli della vita quotidiana, le residenze signorili di campagna, il mondo leggiadro delle crinoline e delle statuette di Sassonia.
I racconti di A. Tolstoj, pur se taluno è dedicato personalmente a Somov, di fatto sono rivolti sarcasticamente contro i raffinati apologeti della cultura nobiliare: i suoi personaggi non sono pallidi e sottili sognatori, sibbene ultimi mohicani, gradassi e pusillanimi, capaci soltanto di epiche gozzoviglie e fornicamenti multipli. (A tale genia viene apparentato anche il palermitano Cagliostro...).
Va riferito a questo punto che nel 1919 uscì a Pietrogrado (pensate: in piena epoca rivoluzionaria!) un libro chiaramente tardivo: ("Tchudesnaja zizn' Iosifa Bal'zamo, grafa Kaliostro" (La vita mirabile di Giuseppe Balsamo, conte di Cagliostro) di Michaìl Kuzmìn.
Così l'autore definisce gli intenti di quest'opera: M'interessano principalmente le multiformi vie dello Spirito, che conducono ad un'unica meta, che talora non portano sino in fondo ma consentono al viandante di svoltare in vialetti laterali, ov'egli si smarrirà indubitabilmente (...).
Per me è importante il posto che occupano gli eroi nell'evoluzione generale, nella generale costruzione del Mondo Divino, mentre il variopinto, esteriore, susseguirsi di scene ed eventi è necessario sol come un involucro attraente, che può sempre essere sostituito dall'immaginazione, la sorella minore della chiaroveggenza.
Influenzato dalle dottrine orfiche e da Plotino, Kuzmìn, nella sua lambiccata interpretazione, vede Cagliostro come una figura tragica - a lui fu concessa la ragione, la forza ed il libero arbitrio: Invece di una stella scintillante, è volato in cielo un razzo, ed ora fumiga, spegnendosi lentamente al suolo....
Appetto al misterioso, mistico Cagliostro di Kuzmìn, il conte Foenix di Tolstoj non è che una caricatura, un ridicolo personaggio da farsa (la natura teatrale, la "theatricality" del racconto è evidentissima, né si dimentichi che esso fu iniziato, a Odessa nel 1919, sotto forma di pièce per il teatro).
Come aveva rivolto i suoi strali parodistici contro gli stilizzatori, quando questi erano sulla cresta dell'onda, così A.
Tolstoj attacca nuovamente uno di essi, Kuzmìn, quand'egli riappare sulla scena, proponendo un copione improbabile, anacronistico...
Il già menzionato racconto di Turgenev, il "Canto dell'amor trionfante", si chiude su un accordo bizzarro, sorprendente.
Analogamente, la narrazione di Tolstoj riserva - dissimulata nel lieto finale una piccola sorpresa: l'ombra, che si agita sul fondale e quindi rientra

nell'oscurità, che, alla stregua di un deus ex machina, propizia il ravvicinamento tra i due innamorati, non sarà per caso l'ombra di Praskov'ja Pavlovna, della quale l'autore non ci ha precisato la fine? Aleksej Tolstoj, pluriconiugato, temperamento poco incline all'idealismo, scarsamente fiducioso nella longevità degli amori, non la rimanderà di tanto in tanto, come un meccanismo ad orologeria, a turbare la sazia pace dei languidi amanti, oblomovianamente perduti nel tiepido nulla di sotto le coltri?